

Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*, Venezia, Marsilio Editori, 2024.

Rita Vianello, Università degli Studi di Bergamo  
ORCID: 0000-0001-5369-602X; rita.vianello@unibg.it

Nel 2024 per i tipi di Marsilio è uscito il libro di Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*. Questa nuova pubblicazione, ricca, stratificata e densa, riprende in parte le argomentazioni e le tematiche care all'autore, eclettico geografo umano con la propensione all'approccio etnografico, sviluppandole alla luce delle più recenti teorie ed esplorazioni di ricerca. L'autore ci accompagna in un originale viaggio, in senso letterale e figurato, lungo i corpi idrici utilizzando molti casi studio presi dalle discipline antropologiche e geografiche, in Europa e nel mondo, focalizzando l'attenzione sulle acque della Pianura padano-veneta. È in tal modo che si sviluppa un'attenta riflessione interdisciplinare su cosa sia oggi un paesaggio fluviale e cosa significhi per gli abitanti vivere a contatto con questi particolari ambienti umidi.

La Pianura Padana si presenta come un complesso ambiente geo-culturale, fatto di paesaggi fortemente antropizzati in cui gli spazi verdi non legati all'agricoltura intensiva sono sempre più rari. Eppure, all'interno di questi paesaggi dove anche la natura è antropogenica, sopravvive, dimenticato dai più, un esteso reticolo di corsi d'acqua che ha influenzato fortemente gli stili di vita degli abitanti portando allo sviluppo di peculiari culture locali: dal maestoso fiume Po ad altri corsi d'acqua che non rientrano nel suo bacino come il Brenta, il Piave e il Cormor, scelti come casi studio privilegiati dall'autore; dalle risorgive e fontanili alle acque di falda, fino ai delta. Oggigiorno siamo abituati all'immagine di una Pianura che è identificata con le ampie aree cementificate contese tra gli spazi urbani e la piccola e media industria, attraversata da quella che è a tutt'oggi la più trafficata arteria autostradale d'Italia, l'autostrada A4 che collega Venezia e Milano, soffocata dall'inquinamento, patria di abitanti indaffarati e terra di transito di turisti frettolosi diretti alle principali città d'arte. Eppure, se ci si sofferma ad osservare attentamente è ancora possibile trovare le tracce, sempre più sparute, di un riuscito connubio tra uomo e ambienti umidi.

Di questo quadro intenso e denso, nel senso attribuito da Geertz al termine, Visentin dipinge le forme e i colori assieme alle emozioni, alle percezioni e alle conoscenze ecologico-ambientali di chi è nato ed ha trascorso la vita sulle sponde di un fiume. L'autore sovrappone con interessanti risultati metodologici il ruolo di geografo con quello di esploratore (una figura ormai romantica e dimenticata) e di ricercatore etnografo. Partendo da un'esplorazione interdisci-

plinare dei più recenti e rilevanti approcci teorici agli studi sull'acqua, l'autore ci prende per mano e ci accompagna ad esplorare le diversità e le molteplicità dei diversi posizionamenti rendendo il libro un'esperienza didattica. Lo fa utilizzando le tecniche dell'auto-etnografia e condividendo con noi la narrazione delle lunghe camminate alla scoperta dei fiumi, accompagnato da uno zaino e una carta geografica. Un'esplorazione che non si limita all'aspetto geografico, ma che impiegando metodologie prese dall'antropologia scandaglia la vita e gli aspetti culturali delle genti dei paesi che sorgono sulle sponde dei numerosi corsi d'acqua incontrati lungo i suoi cammini. Come sottolineato dall'autore, adottare metodi cari all'etnografia ha permesso "di raffinare non solo le mere esperienze di ricerca empirica, ma anche di affrontare più mature riflessioni teoriche da cui poter avviare un approfondito studio della cultura umana, delle opacità paesaggistiche e delle complessità che caratterizzano le strette interdipendenze leggibili all'interno di una qualunque geografia d'acqua" (p. 136). Da questo contatto ravvicinato, fatto di osservazione partecipante, conversazioni serali all'osteria e offerte di ospitalità per piantare la tenda, emergono le gioie e i malesseri, le difficoltà e l'amore per i luoghi, così come le sfide e le contraddizioni che caratterizzano oggi la vita della gente dei fiumi. Nel libro, infatti, si narra di fiumi esplorati nel corso di settimane di camminate, sotto il sole e sotto la pioggia, ma anche di incontri con le persone, dando così voce alle loro testimonianze, alle loro osservazioni, ai loro ricordi. È questo un grande valore aggiunto al volume di Francesco Visentin, nel quale si delineano in tal modo tanti microcosmi dimenticati ma, antropologicamente parlando, assolutamente rilevanti. Tale approccio è uno dei punti di forza del saggio che – citando autori come Veronica Strang, Franz Krause e Tim Ingold – si presenta in tal modo trasversale alle aree disciplinari per giungere a una dimensione che gli consente di disegnare nuovi schemi di ricerca.

Si tratta di un libro che ci guida lungo inediti contesti fluviali facendoci di volta in volta soffermare su quegli aspetti del paesaggio che troppo spesso si danno per scontati, paesaggi su cui lo sguardo quotidiano si posa frettolosamente, spazi ibridi che l'abitudine ci porta a non percepire più nella loro dimensione di eccezionalità. Ciò su cui il libro pone l'accento è proprio l'unicità e la molteplicità che si celano entro stili di vita e paesaggi considerati in genere banali. Paesaggi liminali fatti di intrecci indissolubili tra le peculiarità geografiche e gli adattamenti che gli abitanti dei contesti fluviali hanno appreso nel tempo e che hanno consentito lo sviluppo di culture in grado di convivere con il fiume, con i suoi ritmi altalenanti basati sul clima e sulle stagioni, fatti di periodi di piene e di siccità. Ma il fiume rappresenta allo stesso tempo una risorsa irrinunciabile nell'irrigazione dei campi, fonte di risorse alimentari provenienti dalla pratica della pesca e della caccia. Aspetti che si possono cogliere solo grazie

alla frequentazione dei luoghi e dei loro abitanti con un approccio lento, *slow* – come va di moda dire oggi –, proprio come il camminare dell'autore lungo i corsi d'acqua tracciando sentieri spesso inesplorati. Camminate esplorative che sono il filo conduttore del testo e che si trasformano in un'esperienza pratica di didattica antropologica. In questo modo il testo ci porta a concentrare l'attenzione – a “setacciare”, come direbbero Krause e Strang – sull'idea di acqua come elemento complementare al nostro agire, come un elemento non separato da noi ed estraneo. Il testo propone di uscire dal recinto dualistico di sicurezza/disponibilità, dalla dimensione urlata dai media spesso attenti solo agli aspetti eccezionali e più devastanti legati all'acqua per ricercare “nuovi approcci relazionali” delle geografie d'acqua.

Il libro è strutturato in tre ampi capitoli che riflettono le tre anime che convivono nel suo autore: il ricercatore, l'esploratore del *more-than-human*, il geo-antropologo.

Entrando nel dettaglio della struttura del testo, il primo capitolo, “Orientarsi nell'Acquacene: teorie e pratiche”, è dedicato all'analisi del concetto di Acquacene, definizione coniata dal geografo Stephen Daniels. Con un approccio preso a prestito dall'antropologia, l'acqua e i fiumi vengono presentati come elementi dotati di una propria *agency* ed esplorati con le modalità di analisi multi-naturalistiche suggerite da Viveiros de Castro.

Da questo approccio interdisciplinare prende avvio la ricognizione delle più recenti teorie geografico-antropologiche applicate agli studi sull'acqua, illustrate in maniera dettagliata e approfondita. Concetti apparentemente complessi, come il già citato Acquacene, quello olistico di *Wetness* sviluppato da Dilip da Cunha e Anuradha Mathur, le interazioni tra gli spazi acquatici che connettono, e non separano, le isole vengono interpretati come spazi sociali degli “assemblaggi acquapelagici”, come teorizzati da Philip Hayward. E poi l'idrofilia, cioè l'attrazione umana per l'acqua e agli ambienti acquatici, il punto di osservazione rovesciato dell'*hydro-perspectivism* di Krause e molto altro, ci vengono spiegati approfonditamente in modo da accompagnare il lettore oltre il pensiero antropocentrico occidentale. L'umano non è più il centro dell'universo e l'acqua e i fiumi non sono soggetti passivi, privi di importanza, ma l'esempio di una natura che inizia a emergere come soggetto giuridico. Similmente alla visione Maori del fiume Whanganui a cui il governo della Nuova Zelanda ha riconosciuto nel 2017 il carattere di entità vivente, uno dei molti casi studio esaminati, il testo ci invita ad aprirci verso una nuova percezione più inclusiva e idro-centrica.

Nella seconda parte del libro, il capitolo “La costruzione della fluvialità: separare terra e acqua” prende spunto dal sogno e dalla pretesa umana di poter controllare i flussi e i ritmi dell'acqua, creando spazi rigidamente separati de-

dicati ad essa e altri riservati alla terra. È in questo capitolo che forse emerge con maggiore forza il felice incontro della geografia umana con l'antropologia ambientale applicata. Grazie al tentativo di superare costruzioni binarie come quelle di natura/cultura, terra/acqua, scienza/società, l'autore evidenzia come l'attuale crisi ambientale sia in realtà una crisi culturale e sociale iniziata molti decenni fa con l'artificializzazione dei flussi dell'acqua, la loro domesticazione, il ricorso sempre maggiore a forme di ingegneria idraulica, la negazione degli aspetti di unicità degli ambienti umidi, la visione dell'acqua come di un qualcosa di separato da noi e non parte di un ecosistema più ampio e inclusivo. Si tratta di una interpretazione fortemente influenzata dai lavori di Krause utilizzati per analizzare i processi che hanno portato all'affermazione della visione "terracentrica" dell'acqua: un elemento osservato da un punto di vista terrestre e vissuto come una risorsa da usare a proprio piacimento in quanto considerata infinita, salvo poi disperarsi quando viene a mancare. Nella Pianura Padana la negazione della dimensione acquatica ha coinvolto anche le memorie e i saperi esperti locali, evidenziando il difficile rapporto tra acqua e società dei nostri tempi. Nel delineare tutto ciò l'autore ricorre alle testimonianze raccolte sul campo riportando brani delle interviste svolte, come ad esempio quella di uno degli ultimi "barcari" (trasportatori su imbarcazioni fluviali) dei grandi fiumi della Pianura Padana, Riccardo Cappellozza. Nel mentre, il riferimento alla sempre più intensa antropizzazione si trasforma in un grido d'allarme sulla presunta illusione umana di controllo sull'acqua e sulle condizioni attuali dei fiumi, ormai imbrigliati tra stretti argini, inquinati, sottomessi alla dimensione terrestre e relegati a territori sempre più estranei agli umani.

Il terzo e ultimo capitolo, intitolato "Inseguendo" i fiumi: coordinate in movimento", presenta affascinanti esempi pratici della particolare metodologia che sta alla base delle ricerche dell'autore, un mix tra osservazione partecipante ed esplorazione che porta a vivere in prima persona i fatti indagati proprio come afferma Jared Diamond. Riservando grande attenzione agli aspetti socioculturali, il che richiama la tradizione etnografica più classica, Visentin argomenta difatti i metodi d'indagine utilizzati in connessione all'analisi. A partire dagli aspetti minuti raccolti nei tre casi studio presentati, l'autore esplora esempi pratici dei paesaggi della Pianura padano-veneta letti e interpretati come un ibrido paesaggistico composto da un grande assemblaggio tecnico dove la natura è ormai indistinguibile dalla dimensione antropica, entrambi ormai stretti in un intreccio indissolubile. Paesaggi che si rivelano essere il risultato di un complesso intreccio di adattamenti umani, geografia, natura e cultura e che per questo l'autore definisce "geo-culturali". Nello scorrere del capitolo, i territori fluviali geo-culturali sono interpretati e analizzati come dei veri e propri "labo-

ratori concettuali e politici”, e dunque dei territori di conflittualità dove si confrontano allo stesso tempo cambiamenti climatici, sociali e culturali. L’acqua stessa diventa la lente attraverso cui interpretare la policronicità, l’instabilità e i conflitti che pervadono i territori e le vite degli abitanti alla ricerca di un efficace equilibrio tra interventi idraulici e aspetti culturali. Degli assemblaggi continui e successivi che, prendendo spunto dagli studi di Donna Haraway, l’autore interpreta come perfetti esempi di elementi *cyborg more-than-human* in cui l’antropologia può trovare una propria applicazione contribuendo alla ricerca di possibili risposte alle sfide della contemporaneità, tra le quali si collocano di diritto le nuove dimensioni assunte dai paesaggi geo-culturali che stanno emergendo dalla sovrapposizione e fusione di elementi geografici, culturali e tecnologici.

Il libro si chiude con la sezione “Epilogo: immaginando l’Acquacene”, che costruisce una cornice di senso compiuto con l’Introduzione d’apertura in cui già si sono introdotti i *Water Studies*. L’Epilogo chiude la cornice delineata fin dalle prime pagine aprendo all’esigenza di sviluppare maggiormente in Italia una letteratura inter e multidisciplinare sui corpi idrici e i territori anfibi, così come richiede la complessità della tematica esaminata. Una tematica che va affrontata anche con la frequentazione fisica dei territori e delle persone che li abitano, con una ricerca fatta anche con e tra i corpi. Solo in questo modo, spiega l’autore, ci possiamo porre nelle condizioni di poter a nostra volta osservare la terra dall’acqua.

La sospensione del senso del tempo che pervade il volume *Geografie d’acqua* introduce in questo modo scenari futuri: gli spazi ibridi costruiti nel corso del tempo, in cui specie eterogenee provano a convivere, non sono di per sé il problema, ma è fondamentale riflettere su che tipo di entità sono oggi i fiumi, e in secondo luogo, e di conseguenza, su quale rapporto abbiamo noi con l’acqua. È un tema di giustizia ambientale connesso al cambiamento climatico, perché secondo l’autore

l’acqua è l’agente più potente del sistema climatico, il cui cambiamento è più rapido di quel che pensavamo, e le cui ripercussioni sulla sua distribuzione spatio-temporale ci costringono a pensare al fatto che abbiamo bisogno di utilizzare e intercettare le parole giuste che scorrono con essa. Perché non tutte sono adatte, e se scegliamo di ascoltare quelle sbagliate scoraggiamo le persone a partecipare e ad assumere dei comportamenti nuovi nei confronti dell’acqua. Abbiamo, in sintesi, sempre più bisogno di cambiare le parole per descrivere, pensare e immaginare il futuro dell’Acquacene (p. 191).

Per i numerosi motivi fin qui elencati credo che l’applicabilità di conoscenza di questo testo possa offrire ampie opportunità di approfondimento per tut-



ti coloro che, studiosi e grande pubblico, desiderano impegnarsi su contesti “ibridi”. Contesti di cui tener conto non solo qualora leggiamo sui quotidiani delle sempre più frequenti allerte per rischio idraulico o idrogeologico, troppo spesso provocate dalle errate gestioni umane dei fiumi.